

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Partiti e soldi

CESARE SALVI

L'Espresso di questa settimana ha pubblicato un'intervista all'ex segretario del Psi Giacomo Mancini, che ha suscitato un certo interesse soprattutto nei passaggi relativi al finanziamento dei partiti. L'on. Mancini ha raccontato i finanziamenti elargiti negli anni 70, dopo complesse trattative, dall'Iri e dall'Eni, e la sua sorpresa quando seppe dell'ammontare dei finanziamenti della Fiat al Padi di Tanassi. Sarebbe interessante sapere come queste elargizioni abbiano figurato nei bilanci tanto degli enti pubblici quanto di un'impresa privata, ma ciò nonstante tenuta in base al codice civile alla completezza e veridicità dei conti, quale la Fiat.

Il limite del Psi di allora era, secondo l'on. Mancini, nel fatto di ritenere giusta la richiesta di finanziamento solo alle partecipazioni statali, e non anche all'industria privata. Ma l'on. Craxi ha «innovato positivamente» rispetto a questa «pessima eredità socialista». Ora che la «positiva innovazione» è stata introdotta, non si comprende perché l'on. Mancini si stupisca del fatto che la forza dei gruppi industriali e finanziari sia cresciuta tanto proprio nel momento in cui noi (il Psi, ndr) avevamo la responsabilità di governo.

Enzo Forcella, sulla Repubblica, ha trovato sconcertante che un esponente politico ammettesse, «con l'aria di raccontare cose ovvie», ciò che l'on. Mancini ha detto. Lo sconcerto di Forcella è certo ben fondato. La verità è che nella società contemporanea la politica ha costi finanziari elevatissimi, e al tempo stesso è in grado di spostare enormi risorse finanziarie a favore di soggetti determinati. Lo scambio tra denaro e provvedimenti pubblici di favore avviene pressoché inevitabile.

Di fronte a questo problema, le democrazie occidentali hanno finora seguito due strade. La prima è la corruzione sistematica: lo scambio è illegale, ma pervasivo. Quando si supera un certo livello di tolleranza, può accadere (è accaduto quest'anno in Giappone e in Grecia) che la reazione dell'opinione pubblica sia tale da imporre il ricambio del ceto politico di governo. L'altra strada è la legalizzazione dello scambio. E la via seguita negli Stati Uniti, dove vige una legislazione ispirata sostanzialmente a due principi: trasparenza dei finanziamenti privati, tetto massimo del contributo che il singolo individuo o la singola associazione può devolvere. Quali sono però gli effetti di questo sistema? Quest'anno sono stati pubblicati negli Usa due saggi interessanti, «Fluctuating fortunes», di David Vogel, professore nell'Università di Berkeley, racconta come le grandi imprese abbiano ripreso nell'ultimo ventennio il controllo del Congresso, spendendo enormi somme a sostegno dei candidati, dell'uno o dell'altro partito, disposti a tutelare gli interessi «Honest graft», di Brooks Jackson, un giornalista del Wall Street Journal, descrive la strategia seguita dal Partito democratico per evitare che l'intervento massiccio del «big money» si traducesse in un sostegno ai soli candidati repubblicani.

Il risultato del condizionamento finanziario della politica, ancorché legalizzato, è del tutto negativo. Da una parte c'è un partito, quello repubblicano, organicamente allineato agli interessi della grande industria. Dall'altra, il partito democratico che, nella sua rappresentanza parlamentare, è diventato sempre più dipendente da interessi particolari, gestiti da singole lobby. Il peso del potere economico privato diventa, in un caso e nell'altro, determinante nelle scelte politiche.

Le candide dichiarazioni di un uomo dell'esperienza dell'on. Mancini richiamano l'attenzione su un fatto - i condizionamenti economici della politica - che costituisce un evidente e seria distorsione rispetto al funzionamento del sistema politico e istituzionale che lo allontana dai fondamenti stessi della democrazia. Su questo tema dovrebbero riflettere soprattutto coloro che vedono nella democrazia fin qui realizzata nelle società occidentali un modello ideale, perfettamente compiuto, non meritevole di revisioni anche radicali.

Il racconto è di grande interesse. Mentre i candidati repubblicani hanno per lo più chiesto (e ottenuto) i finanziamenti sulla base della fedeltà alla linea reaganiana (meno tasse, tagli alle spese sociali, anticomunismo) i democratici lo hanno fatto con riferimento a specifici interessi, impegnandosi a sostenere in Congresso i provvedimenti di favore che venivano richiesti.

Il risultato del condizionamento finanziario della politica, ancorché legalizzato, è del tutto negativo. Da una parte c'è un partito, quello repubblicano, organicamente allineato agli interessi della grande industria. Dall'altra, il partito democratico che, nella sua rappresentanza parlamentare, è diventato sempre più dipendente da interessi particolari, gestiti da singole lobby. Il peso del potere economico privato diventa, in un caso e nell'altro, determinante nelle scelte politiche.

Le candide dichiarazioni di un uomo dell'esperienza dell'on. Mancini richiamano l'attenzione su un fatto - i condizionamenti economici della politica - che costituisce un evidente e seria distorsione rispetto al funzionamento del sistema politico e istituzionale che lo allontana dai fondamenti stessi della democrazia. Su questo tema dovrebbero riflettere soprattutto coloro che vedono nella democrazia fin qui realizzata nelle società occidentali un modello ideale, perfettamente compiuto, non meritevole di revisioni anche radicali.

Il risultato del condizionamento finanziario della politica, ancorché legalizzato, è del tutto negativo. Da una parte c'è un partito, quello repubblicano, organicamente allineato agli interessi della grande industria. Dall'altra, il partito democratico che, nella sua rappresentanza parlamentare, è diventato sempre più dipendente da interessi particolari, gestiti da singole lobby. Il peso del potere economico privato diventa, in un caso e nell'altro, determinante nelle scelte politiche.

Le candide dichiarazioni di un uomo dell'esperienza dell'on. Mancini richiamano l'attenzione su un fatto - i condizionamenti economici della politica - che costituisce un evidente e seria distorsione rispetto al funzionamento del sistema politico e istituzionale che lo allontana dai fondamenti stessi della democrazia. Su questo tema dovrebbero riflettere soprattutto coloro che vedono nella democrazia fin qui realizzata nelle società occidentali un modello ideale, perfettamente compiuto, non meritevole di revisioni anche radicali.

Il risultato del condizionamento finanziario della politica, ancorché legalizzato, è del tutto negativo. Da una parte c'è un partito, quello repubblicano, organicamente allineato agli interessi della grande industria. Dall'altra, il partito democratico che, nella sua rappresentanza parlamentare, è diventato sempre più dipendente da interessi particolari, gestiti da singole lobby. Il peso del potere economico privato diventa, in un caso e nell'altro, determinante nelle scelte politiche.

Le candide dichiarazioni di un uomo dell'esperienza dell'on. Mancini richiamano l'attenzione su un fatto - i condizionamenti economici della politica - che costituisce un evidente e seria distorsione rispetto al funzionamento del sistema politico e istituzionale che lo allontana dai fondamenti stessi della democrazia. Su questo tema dovrebbero riflettere soprattutto coloro che vedono nella democrazia fin qui realizzata nelle società occidentali un modello ideale, perfettamente compiuto, non meritevole di revisioni anche radicali.

Intervista ad Ivan Dall'Olio, 14 anni, che ancora soffre dopo il rogo di giugno alla partita e ogni tanto piange e ogni tanto sogna

Piccolo tifoso non va più alla guerra

GENOVA. Gli occhi sembrano quelli di un cerbiatto, di un Bamby passato nell'incendio della foresta. Ivan Dall'Olio parla soprattutto con gli occhi, non toccati dal fuoco delle molotov. Dentro ci sono il terrore e la speranza. Non è ancora finito, il calvario di Ivan. Era il 18 giugno, penultima di campionato. Tirarono le molotov alla stazione Rile-di, contro il treno dei ragazzi bolognesi. Ivan fu investito in pieno dal fuoco. Dopo il «calciomercato» gli stadi tornano a riempirsi: ieri la Coppa Italia, domenica il campionato. «Il Bologna all'assalto della Triestina», titola un giornale. Il piccolo Ivan ha compiuto i 14 anni in ospedale. Da quasi settanta giorni il suo «mondo» è la prima stanza a destra del reparto ustionati del San Martino di Genova. Gli stanno costruendo il volto, con pelle prelevata dalle cosce. Già due operazioni, forse ce ne sarà un'altra. Ivan è un ragazzino che cerca con grande forza di apparire grande.

«Adesso sto meglio, quasi bene. Io allo stadio ci voglio tornare, ma solo nelle partite in casa. In trasferta mai più, è troppo pericoloso. Se gli altri ragazzi ci vogliono andare, è meglio che siano accompagnati dal papà». Legata al letto ha una sciarpa degli «ultra» genoani. «Per un'amizizia - hanno scritto in un biglietto - dentro e fuori lo stadio, sperando di vederti presto sugli spalti». Anche Anselotti del Milan mi ha regalato una fotografia. Villa, del Bologna, ha mandato a casa mia la sua maglia.

Le parole sono poche, anche perché ogni parola, dopo l'operazione al volto, è sofferenza. Ed è doloroso anche il ricordo di quei momenti di terrore nel fuoco. «Sapevo che

«La vendetta è terribile, perché vuoi dire riuscire a fare agli altri tutto il male che hanno fatto a te. C'è un «protagonista» da ricordare, in questi giorni in cui il calcio torna a riempire gli stadi: si chiama Ivan Dall'Olio, bruciato a Firenze il 18 giugno scorso. Soffre ancora all'ospedale, dove stanno ricostruendogli la pelle devastata dal fuoco. Un calvario vissuto a quattordici anni.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

a Firenze ci sarebbero stati dei casini, ma l'assalto al treno non se lo aspettava nessuno. Ricordo solo che sono rimasto intontito, non capivo più nulla. Mi sono trovato fuori dal vagono, ed ho pensato: «mi hanno rovinato la faccia, adesso come fare?». Poi mi è venuta in mente la mamma, ho pensato a come avrebbe sofferto anche lei. Il dolore non l'ho sentito subito. Mi è venuto addosso dopo, quando ero già qui in ospedale.

Pensi mai a quelli che hanno lanciato le molotov? «Ci penso sempre. Sono degli irresponsabili. Ma se li incontrassi, non avrei niente da dire. Io, adesso, devo pensare a guarire, ad uscire da qui, ad andare a casa. È questo il mio pensiero fisso. Dopo, quando sarò guarito, forse potrò anche perdonare. Ma dopo, non adesso, messo così...».

Con gli occhi indici il corpo bruciato. Le bende coprono l'addome, gocce di benzina sono arrivate fino alle gambe. «La vendetta è terribile, perché vuoi dire riuscire a fare agli altri tutto il male che hanno fatto a te. E con gli occhi indici ancora ti copro piagato.

Ivan riesce a sopportare questa sua assurda estate perché pensa alle estati che verranno. «Tornerò a casa, e co-

me negli anni passati andrò in piscina. È la cosa che mi è mancata di più, in questi mesi». Non ci sono mai state grandi cose nelle vacanze di Ivan. «Tanti anni a Dobbiate, sulle Dolomiti, nella colonia della Duca, l'azienda nella quale lavora la madre Maria. L'anno scorso a Rivabella di Rimini con la sorella. Quest'anno doveva andare con lo zio che aveva affittato una casa ad Ancona. Piccole cose, che adesso che sono lontano gli sembrano però il paradiso. «I miei amici mi hanno scritto che si divertono». Da Bologna gli è arrivata, finalmente, una buona notizia. Le prove scritte dell'esame di terza media sono andate bene, ed il 31 agosto verrà qui la commissione per gli orali. «Non ricordo quasi niente di quello che ho studiato, spero che i professori siano buoni». Il lavoro è già stato deciso: elettricista. Due anni di corso in una scuola professionale per imparare il mestiere, poi anche lui porterà a casa uno stipendio, come il padre ruspista, la madre operaia, il fratello anche lui ruspista.

Accanto al lavoro, ci sarà comunque - anche dopo le molotov - lo stadio. Ivan lo ripete due o tre volte, al ristorante che sembra non capire: «È bello seguire la tua squadra, fare il tifo. Era bello anche andare in trasferta, ma non ci andrò più. Già ad Ascoli mi avevano tirato addosso dei sassi, ed io mi sono coperto la testa con lo zalmetto che avevo con me. Allo stadio ci sono andato la prima volta ad 11 anni, con un vicino di casa. Poi ci lasciavano andare da soli, tanto lo stadio è vicino a casa nostra, andavamo a piedi, non c'era pericolo». Ivan allo stadio è diventato «grande», ha trovato gli amici. La scuola al mattino, poi subito al bar del quartiere, a parlare del «mitico Villa», di Maronaro, della prossima partita. «C'è però gente che va alla partita solo per cercare la violenza. Bisogna cacciarli via, ci vogliono più controlli, più polizia».

Non ha ricette e non ha appelli, Ivan, ragazzino di 14 anni. La violenza l'ha subita, la sta pagando ancora, minuto dopo minuto. «Io adesso sono soltanto invidioso di quelli che possono andare allo stadio domenica. Ho fatto i miei conti, e so che mi perderò qualche partita del Bologna. Pensare che nella seconda giornata, in casa, c'è l'Inter...». La madre di Ivan è a Genova, anche lei da quel 18 giugno. «Posso vederlo due volte al giorno. Resto qui all'ospedale o nella pensione di fronte. Non posso andare via: se Ivan sa che non sono vicino, si mette a piangere. È piccolo, il mio Ivan». Lui, in camera, guarda la tv dal mattino alla sera. Quasi sempre su un'emittente privata che trasmette cartoni animati e telefilm. «Mi piacciono i cartoni, dice. Per un attimo rinuncia ad essere «grande», a sembrare tanto forte. «Mi hanno detto che in questi due mesi. Chissà che numero di scarpe porto, quando esco».

Lavorare con tutti: questo il contributo del Pci al rinnovamento dell'Est

ANTONIO RUBBI

Se ci fosse davvero - come sostiene in un intervento su «l'Unità» di ieri Francesco Cataluccio - ancora troppa differenza, addirittura ambiguità, tra la politica estera del Pci verso i partiti socialisti e socialdemocratici europei e quella verso i partiti al potere nei sistemi di tipo sovietico, allora risulterebbero del tutto incomprensibili e inspiegabili gli apprezzamenti per la politica e la condotta del Pci che ci giungono contemporaneamente da Brandt e Gorbaciov, da Mauroy e Imre Pozgay, dalla socialdemocrazia svedese e dal complesso di forze che si apprestano a dar vita ad una inedita esperienza di governo in Polonia.

Il fatto è che il Pci, e non da oggi, costruisce i suoi rapporti internazionali, in tutte le direzioni, non in base a criteri arbitrari o congiunturali, ma come risultante delle sue elaborazioni teoriche e culturali e delle sue impostazioni politiche e programmatiche, corredate da quell'insieme di valori ideali e morali che sono da tempo patrimonio dei comunisti italiani. Su questa base il nostro partito determina le sue scelte e le sue iniziative internazionali. I suoi atteggiamenti concreti verso altri partiti, movimenti, gruppi dirigenti.

È in rapporto ad una vasta e precisa visione dell'Europa, del suo processo di integrazione economica e di unione politica, delle sue prospettive di sviluppo democratico e di trasformazione sociale, e ad una nostra visione del socialismo che abbiamo portato avanti in questi anni un processo di dialogo, di convergenza e di collaborazione sempre più stretto con l'insieme delle forze di sinistra e progressiste europee occidentali e che abbiamo dato vita ad un nuovo raggruppamento unitario per la sinistra nel Parlamento europeo. È in rapporto alla necessità di una profonda e radicale riforma del sistema, e di una generale democratizzazione delle società, nell'Unione Sovietica e nei paesi del «socialismo reale», maturata in noi sin dal 19° Congresso del 1979, che abbiamo determinato i nostri atteggiamenti e i nostri rapporti concreti con l'insieme delle forze operanti in quei paesi. Non esitiamo a prendere una posizione di condanna nei confronti dello stato d'assedio in Polonia dichiarato da Jaruzelski nel dicembre del 1981 e, anzi, partimmo proprio da quel tragico spartiacque per approdare a quelle posizioni che passarono sotto la definizione di «strappo». Non esitiamo a difendere quelle posizioni, come quelle precedentemente assunte per gli interventi in Cecoslovacchia o l'invasione dell'Afghanistan, anche quando ci troviamo bersaglio di una dispregiata offensiva critica e di tentativi di farci impregnare con un particolare lavoro all'interno del nostro partito. Né abbiamo mai cessato di operare per la legalizzazione e il pieno riconoscimento di Solidarnosc, anche quando ciò comportava scontro aperto, come fu l'incontro di Natta con Jaruzelski nel 1986. Su queste nostre posizioni non abbiamo mai fatto sconti, né mi pare li abbia fatti Chiaromonte nel suo articolo.

Ma perché, dopo tanta fatica impiegata af-

finché si arrivasse finalmente a cambiare registro, dovremmo lasciare solo ad esponenti di governi e di Stati dell'Occidente, agli stessi rappresentanti di Solidarnosc, al Papa, il riconoscimento che nella svolta politica polacca ha dato un contributo anche lo stesso Jaruzelski?

Noi abbiamo cercato in ogni modo che la Polonia si aprisse in un pieno riconoscimento del pluralismo sociale e politico e che riflettasse in nuove forme di governo questa realtà. Lo sanno i dirigenti del Poup, lo sa la Chiesa (e non è casuale che l'unica delegazione di un partito comunista ricevuta dal cardinale Giampà sia stata quella del Pci), e lo sanno i dirigenti di Solidarnosc. Quando Michnik appena qualche settimana fa sulle colonne del nostro giornale ringraziava pubblicamente il Pci per quanto aveva fatto e aveva sicuramente presenti i primi incontri che avemmo con lui nel lontano 1981 e il contributo discreto ma essenziale che demmo per la prima visita di Walessa in Italia. Non credo ci sia bisogno di ricordare il nostro lavoro per l'avvio di un processo di democratizzazione e di riforma nell'Urss; lo hanno già fatto il «Kommunist» e lo stesso Gorbaciov. Né penso sia il caso di ricordare quanto abbiamo fatto e stiamo facendo per Dubcek e i protagonisti della Primavera di Praga, non solo perché sia riparato un torto, ma perché il merito del rinnovamento democratico torli a spirare in quel disgraziato paese.

Desidero solo affermare una linearità e una coerenza di comportamenti che ci deriva da una politica chiara e precisa. Quella stessa che non ci fa chiudere gli occhi di fronte al muro di Berlino, agli obbroli della dittatura di Ceausescu in Romania, alla indimenticabile repressione dei giovani cinesi nella piazza Tian An Men.

In che cosa allora dovremmo avere il coraggio di mutare i nostri rapporti con l'Est europeo? Quali pregiudizi dovremmo abbandonare e nei confronti di chi?

L'altro ieri, Pietro Ingrao, nella sua toccante conversazione con l'ex ministro degli Esteri della Primavera di Praga, Jiri Hajek, ad un certo momento gli ha chiesto cosa potevamo fare ancora, noi comunisti italiani, per aiutarlo e attraverso quali canali. «Venite a Praga - è stata la sua invocazione - fate visite ufficiali passando attraverso le istituzioni, ma continuando a tenere i contatti con noi e con le nostre iniziative».

Il nostro processo di rinnovamento, di democratizzazione e di riforme delle società dell'Est europeo è già ad un punto critico del suo sviluppo, altre difficoltà e rischi si aggiungono lungo un cammino che sarà ancora lungo e pieno di convulsioni. Se si vuole veramente contribuire alla sua affermazione non bisogna indulgere a stati emozionali e a semplificazioni, ma tenere ben ferma una responsabile e coerente linea di principi e di iniziativa concreta a sostegno di tutte le forze, di governo e di opposizione, che in quei paesi si battono per il rinnovamento democratico e per la riforma del sistema.

Cura Carli, cura Martelli

È in atto un complotto «politico-giornalistico». Esso tende a marcare fortemente l'attuale esecutivo come governo Andreotti-Carli. La notizia sarebbe stata completamente inosservata se non ci fosse l'«Avanti!». Il quotidiano socialista ha dato conto ieri dello straordinario avvenimento con il titolo di apertura di prima pagina. Un vero «scoop». Esso recita così: «Il ministro Carli non è il solo a decidere la manovra». Un titolo leggermente enigmatico, ma traducibile così: «Ci sono anche i socialisti, c'è anche Martelli a decidere la manovra economica». Tutti gli altri giornali non ci avevano fatto caso. Tutti partecipi del complotto? L'«Avanti!» a dire il vero, se la prende soprattutto con Eugenio Scalfari, colpevole di essersi prodotto, con il ministro del Tesoro, in un affettuoso scambio di messaggi, corse e buffetti sulle guance. Quelli di via del Corso si sono ingelositi. Anche perché la manfrina continua. Lo stesso Corriere della sera nei giorni scorsi dava conto della «cura di Carli». E La Stampa di ieri diceva: «Carli e Pomicio a caccia di tagli». Il complotto continua, insomma tutto costruito su menzo-

gnie, tutto basato sulla volontà di «marcare l'attuale esecutivo come governo Andreotti-Carli. Ma vogliamo scherzare? C'è il rischio che questo assurdo binomio passi alla storia. Le cose non stanno così. E i tagli che sta studiando Carli, e gli affannosi incontri con Pomicio di cui danno conto le scrupolose cronache dei giornali? Invenzioni maldestre, tutte tese a screditare la presenza socialista nel governo. La verità è che il ministro del Tesoro, spiega l'«Avanti!», «rincretino, forse opportunamente, dietro un provvisorio amletismo, non si ha alcun motivo di dubitare che sia attentamente riflettendo». Ecco, a parte la sintassi un po' sgangherata, la verità. Carli sta riflettendo. Tutto qui. Vogliamo dire la nostra segreta speranza? È quella che l'«Avanti!» abbia ragione e che Carli sia davvero riflettendo, anzi dormendo. E che al risveglio trovi il giovane Martelli intento a presentargli, con ingegno e intraprendenza, non il solito piatto di tagli, ma la solita «cura Carli, ma la cura Martelli», a base di sapidie, corpose riforme (quella fiscale, per cominciare). Sarà l'era del governo Martelli (con Andreotti, in piccolo).



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Ricevute fiscali mai chieste

le, nel caso specifico, per circostanze varie, che la violazione era dovuta a occasionale disattenzione, senza alcuna volontà dolosa dell'esercente e complicità del cliente. Con qualche loro lieto stupore, le ingrazziati sinceramente non rendono l'educazione Stato, divi e nella sua capacità di far rispettare la legge. O ora in avanti starei più attento a richiedere sempre e dovunque la ricevuta fiscale.

Ciò che puntualmente vengo facendo nei negozi del mio quartiere a Firenze: qualche volta mi guardano male ma io racconto quel che mi è capitato, insisto sul fatto che il ri-



schio del gestore è venti volte maggiore del mio, cerco anche di scuotere l'indifferenza dei presenti nel negozio.

È sacrosanto, necessario e urgente, chiedere e promuovere, ognuno come può, la riforma del fisco. Ma non meno urgente e necessario, è chiedere e promuovere una più corretta coscienza fiscale dei cittadini. Una più assidua responsabilità nell'esigere il merito, l'adempimento delle norme che ci sono Se ognuno rispettasce, e facesse rispettare, come un'abitudine non rinunciabile, senza eccezioni, la regola della ricevuta sui piccoli esercizi, sui negozi, nei confronti del dentista o altro

architetto più che potete anche non pagando le tasse? Obiezione respinta. Cessati i sogni millenaristi di un comunismo che avrebbe dovuto addirittura far tramontare lo Stato, la ragione ci chiede di riconoscere che dello Stato non si può fare a meno e che è interesse di tutti funzioni meno peggio possibile. Dipende anche da ciascuno di noi, dai nostri comportamenti quotidiani, se la furberia individuale e privata trionfa. Per riuscire a cambiare le leggi, e a renderle più giuste, la prima condizione: come diceva don Milani, è quella di eseguire, e fare eseguire, le leggi in vigore.

...

Lunedì, in questa pagina, MA Manacorda ha scritto di religiosità e anticlericalismo con esattezza da condividere. È un errore culturale gravissimo identificare fede e clericalismo, inteso come potere sacrale sulle coscienze e trasposizione dell'apparato istituzionale ecclesiale, da stru-

mento del messaggio a fine. Ai suoi inizi il Vaticano II, individuò nel clericalismo, insieme al giuridismo e al trionfalismo, un avversario da battere. Nel 1974 il vescovo Bartolotti, segretario della Cei, lamentava «la struttura prevalentemente clericale» della Chiesa italiana. L'anticlericalismo rappresenta dunque una condizione necessaria per il credente. D'altronde, resta tuttora irrisolta, nel cattolicesimo, la questione del ruolo, ruolo e funzione del sacerdote.

Il credente, nel Pci, un «tolerato», quasi la fede avesse qualcosa di negativo per principio? Credenti e non credenti sono chiamati non solo a riconoscersi reciprocamente valori (Togliatti), ma a una disponibilità più alta senza pretese di superiorità, le rispettive convinzioni ricevono dagli altri stimoli positivi di approfondimento e arricchimento. E l'azione politica comune può divenire più forte ed efficace non già nonostante ma grazie alla diversità delle convinzioni stesse.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carni
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19, telefono passante 06 10100 telex 613161 fax 06 4455005; 20162 Milano, viale Feltrina Testa 77, telefono 02 61101

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Vennella
lacriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
lacriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano
lacriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Il risultato del condizionamento finanziario della politica, ancorché legalizzato, è del tutto negativo. Da una parte c'è un partito, quello repubblicano, organicamente allineato agli interessi della grande industria. Dall'altra, il partito democratico che, nella sua rappresentanza parlamentare, è diventato sempre più dipendente da interessi particolari, gestiti da singole lobby. Il peso del potere economico privato diventa, in un caso e nell'altro, determinante nelle scelte politiche.

Le candide dichiarazioni di un uomo dell'esperienza dell'on. Mancini richiamano l'attenzione su un fatto - i condizionamenti economici della politica - che costituisce un evidente e seria distorsione rispetto al funzionamento del sistema politico e istituzionale che lo allontana dai fondamenti stessi della democrazia. Su questo tema dovrebbero riflettere soprattutto coloro che vedono nella democrazia fin qui realizzata nelle società occidentali un modello ideale, perfettamente compiuto, non meritevole di revisioni anche radicali.